



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Dn  
136  
12.9





Ln 136.12.9



Harvard College Library  
GIFT OF THE  
DANTE SOCIETY  
OF  
CAMBRIDGE, MASS.

*Dante Society*





136.12.9

Don 136.12.9

Sungo  
on  
Dante





2211

Prof. ISIDORO DEL LUNGO

---

# MEDIO EVO DANTESCO

SUL

## TEATRO

---

Dalla *Nuova Antologia* - Fascicolo 1° marzo 1902

---

ROMA

DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA

VIA SAN VITALE, N. 7

1902

THE CHINESE OVER THE WALL

BY

JOHN H. H. H. H. H.

THE CHINESE OVER THE WALL

①

Prof. ISIDORO DEL LUNGO

# MEDIO EVO DANTESCO

SUL

## TEATRO

Dalla *Nuova Antologia* - Fascicolo 1° marzo 1902

ROMA

DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA

VIA SAN VITALE, N. 7

1902

Don 136.12.9

The Author  
through  
Sant'Isidoro

---

PROPRIETÀ LETTERARIA

---

---

Io non so con quale intendimento, in un teatro di Roma, mentre un altro rumoreggiava di contrastato plauso alla *Francesca da Rimini* di Gabriele D'Annunzio, fosse, possiamo ormai dire, esumata quella *Francesca* di Silvio Pellico, de' cui trionfi su tutte le scene d'Italia per opera de' più insigni attori del secolo tramontato dura tuttavia la memoria, e che noi vecchi festeggiammo qui in Firenze nell'anno dei parentali danteschi, rappresentata in triade gloriosa dalla Ristori, dal Salvini e dal Rossi; rappresentata come il più degno omaggio che il teatro italiano potesse offrire al divino artefice dell'immenso dramma medievale d'Italia. Non so quali, nè quanto benevole, le intenzioni di quella esumazione romana di poche settimane fa, che del resto mi pare passasse inosservata; ma credo che nulla, meglio di quel confronto, valga a dimostrare ciò che nella *Francesca* odierna è pregio indubitato: la efficacia della figurazione dal vero, rintracciato con quanta più pazienza d'erudito possa chiedersi alla fantasia d'un poeta.

La Romagna, cioè la regione d'Italia che, dopo questa sua nativa allegrata dai fiori e dal sì, fu a Dante più cara e più maledetta; e meritò ch'ei vi cercasse le accorate malinconie dei giorni estremi e la quiete del sepolcro; - la Romagna è nella *Comedia*, in ciascuna quasi delle sue città e castella, e nelle principali di quelle famiglie che vi esercitavano la cosiddetta « tirannide di Lombardia », cioè il signoraggio feudale d'oltrappennino, effigiata qual era, e quale il Guelfo di Firenze angioina, il fuoruscito di parte Bianca, l'imperialista della visione italica e cattolica, la conobbe e nella vita sua la senti. Da torre a torre di quel fiero paese, che

... non è e non fu mai  
senza guerra nel cuor de' suoi tiranni,

e che di tali guerre ha tessuta la propria istoria, come Toscana dell'alternar perpetuo di sue malfide democrazie, si affacciano, nel dialogo del Poeta con Guido da Montefeltro, le torve bestie gentilizie di quei feroci. L'aquila da Polenta cova Ravenna, e all'ombra guelfa delle grandi sue ale lungo la marina distese sta Cervia: il lion verde de' ghibellini Ordelaffi stringe fra le branche Forlì, tuttavia sanguinosa della strage nella quale esso, il Montefeltrano, involse la soldataglia francese di papa Martino: i Malatesta, bestie canine loro medesimi, Malatesta da Verrucchio e il figliuolo Malatestino, trivellano co'denti quanto abboccano, o siano nella loro Rimini gli emuli ghibellini della casa de' Parcitadi, o in città e fuori gli stessi Guelfi e di parte chiesastica, contro le cui ambizioni i Malatesta riservano e difendono a punta di spada le loro: sopra Faenza ed Imola si atteggia arditamente il leoncello di Susinana, guelfo in To-

scana e ghibellino in Romagna; mentre Cesena, la sola non infeudata, così com'ella siede tra piano e monte, si sta fra libertà di Comune, e i pericoli di che la cingono e le violenze con che la sopraffanno le cupidigie dei tiranni vicini e quelle della Chiesa, destinata a trionfare su tutte coteste cupidigie e assorbirle. In altro episodio del dramma spiritale, in altra conversazione del viatore Poeta con romagnoli, tutto quanto è ne' confini

tra il Po e il monte e la marina e il Reno

apparisce degenerato dalla cordiale gentilezza che informava gli spiriti un cent'anni prima; quando vita del paese erano

le donne, i cavalier, gli affanni e gli agi,  
che ne invogliava amore e cortesia;

laddove ora, venute a mancare quelle casate di gentiluomini o di cittadini, che nelle città e nelle minori castella abbellivano di onorati e leggiadri costumi la vita civile, il pauroso fantasma della tirannide gentilizia incombe, tetro e sanguinoso, su tutta intera Romagna.

\*  
\* \*

Questo è il fondo dantesco, - vero come tuttociò che in quella poesia è storia, - sul quale di mano dello stesso artefice rilevano le figure amoroze di Francesca e di Paolo: un incesto germogliato tra 'l ferro e soffocato nel sangue. E come tante altre da lui designate su quei fondi cupi ad essere luminose, - Farinata, Brunetto, Ugolino, Manfredi, Sordello, Nino, Forese, Piccarda, Carlo Martello, - delineate con dura mano tutte e ciascuna sul vero, ma dallo interno affetto raggianti lungo cotesta linea splendore di poesia, le figure dei due, prima dall'amore e poi dalla morte indissolubilmente congiunti, accolgono in sè profonda la « pietà de' duo cognati ». Nella qual frase, può osservarsi come la parola « cognati » richiamasse dal linguaggio del tempo i motteggi, che in uno de' suoi sonetti di giovinastro Dante stesso aveva raccolti: della donna infelice « che, in onta a Dio, di cognato fa drudo, e di marito fa cognato ». La incestuosa passione è, nel Poema dell'oltretomba, dominata e come trascinata dal destino d'amore; dall'amore trascinata verso la morte:

Amor, ch'a cor gentil ratto s'apprende...  
Amor, ch'a nullo amato amar perdona...  
Amor condusse noi ad una morte.

Con diverso andamento, ma con qualche somiglianza rispetto a questa specie d'attrazione fatale, un'altra dantesca peccatrice d'amore, Cunizza, adultera e non con un solo, anzi quasi venturiera dell'adulterio, e per esso profuga, poi da vedova due altre volte moglie, infine vecchia in mesto esilio pia e contrita, è assunta dal Poeta nel cielo di Venere; « il lume della cui stella mi vinse », dic'ella lietamente, fra gli splendori di quel pianeta beata: vinta con gl'influssi dell'amore mondano, dapprima; dell'amore poi verso l'alto; ma sempre l'amore. Concetto de' più ardimentosi, di quella psicologia casistica, che nella visione de' tre regni riceve dalla realtà, e in acre mistura compone, i più svariati e repugnanti elementi, ad informarne, per la distribuzione della pena e del premio, le sentenze del teologo giustiziero.

Il fato d'amore, che salva Cunizza e dannà Francesca, impresso e ribadito da Dante nel bronzo animato di quei nove versi famosi,



era dunque di per sè il tema dato, appena il teatro romantico, liberate finalmente le scene dall'incubo « de' Greci e de' Romani », s'impossessò, come di altre istorie amorose medievali, così anche di quella che nello scorcio del XIII secolo si era svolta fra le due corti di Ravenna e di Rimini. La mite anima di Silvio, nell'affacciarsi all'episodio elegolirico dantesco per convertirlo in tragedia, v'intuiva di tratto una storia d'amore infelice, la cui nota dominante doveva essere la pietà dei contrasti che sogliono avversare nel mondo gli affetti gentili. Ma affetti gentili significava, soprattutto, per quella pia scuola sentimentale, affetti virtuosi e incolpevoli, o almeno reluttanti alla colpa, che alla pietà degli spettatori o de' lettori avessero diritto legittimo. E perciò la tragedia del « trovadore saluzzese », com'egli amava atteggiarsi nel derivare le sue flebili melopee dal medio evo italiano; - cotesta tragedia, che pure portava in fronte, delle terzine dantesche, non quelle del fato, ma (*Noi leggevamo un giorno per diletto...*) le altre tre, inclusive il bacio, della scena d'amore, frementi nella triste voluttà del peccato e nelle ansietà del « sospetto » che lo accompagna; - ben altrimenti tuttavia da quel che Dante avesse tracciato, svolgeva e lueggiava l'azione. La scena d'amore, retrocessa al primo incontro dei due giovani nella casa paterna di lei, è limitata ad una dimostrazione quasi involontaria dei reciproci sentimenti, fra il bel garzone venuto da Rimini ambasciatore d'interessi politici, e la giovinetta che « dalle virginee stanze volge il piede al secreto giardino »; i « dubbiosi desiri » della rea passione, tormentosamente covata, non hanno più ragione di farsi dall'uno all'altro « conoscere », nè il « libro » d'essere « galeotto », nè infine la « bocca » d'esser baciata; perchè al « sospingersi » degli occhi, e allo « scolorarsi del viso », nella scena, o meglio nella narrazione, succede non più il bacio, ma il ritrarsi precipitoso della pudica fanciulla. E la narrazione è di Paolo; il quale, reduce alcuni anni dopo dal solito Oriente, dove ha combattuto non importa sapere in quali guerre (col pensiero a Francesca, e all'Italia... del secolo XIX), ritrova nelle proprie case, e sposa del fratello, sposa « per ragione di Stato », la donna fatale, e le dichiara « il disperato amor suo »: amore corrisposto pur troppo fin da quel primo incontro, ma dall'una parte e dall'altra celato e represso, per esservi interposta la uccisione, avvenuta quasi inconsapevolmente, in una delle « patrie guerre funeste », per mano di Paolo, d'un fratello di lei. Rapida, ma con sufficiente interesse drammatico tenuta sospesa, procede fra i quattro personaggi l'azione: quattro soli, con austerità alfieresa, bensì questa volta virtuosi tutti e quattro: Lanciottò (non altrimenti Giovanni, nè *ciotto*; anzi dirittissimo di persona e di animo); Guido, il padre di Francesca, buon babbo amorevole, venuto apposta da Ravenna a consolarne il dolor misterioso; e i due amanti, che combattuti fra la passione e il dovere, non si abbandoneranno a quella se non quanto basti a suscitare dietro infondate apparenze il geloso furore del marito e fratello, che innocenti, e per piangerli col dabben suocero appena penti, li ucciderà.

\*\*

Ora, nè questa è la Romagna di Dante, nè cosiffatti i tempi e gli uomini fra i quali egli visse e pe' quali scrisse, nè tale il racconto che di quella storia d'amore appongono alla poesia di lui i commentatori

trecentisti, e che noi, più volentieri che da alcun altro, ci faremo amplificare dal Boccaccio: « È adunque da sapere, che costei fu figliuola di  
« messer Guido vecchio da Polenta, signor di Ravenna e di Cervia: ed  
« essendo stata lunga guerra e dannosa tra lui e i signori Malatesti da  
« Rimini, addivenne che per certi mezzani fu trattata e composta la pace  
« tra loro. La quale, acciocchè più fermezza avesse, piacque a ciascuna  
« delle parti di volerla fortificare per parentado; e l'parentado trattato,  
« fu che il detto messer Guido dovesse dare per moglie una sua giovane  
« e bella figliuola, chiamata madonna Francesca, a Gianni figliuolo di  
« messer Malatesta. Ed essendo questo ad alcuno degli amici di messer  
« Guido già manifesto, disse un di loro a messer Guido: - Guardate  
« come voi fate, perciocchè se voi non prendete modo ad alcuna parte  
« ch'è in questo parentado, egli ve ne potrà seguire scandolo. Voi dovete  
« sapere chi è vostra figliuola, e quanto ell'è d'altiero animo; e se ella  
« vede Gianni avanti che il matrimonio sia perfetto, nè voi nè altri potrà  
« mai fare che ella il voglia per marito. E perciò, quando vi paia, a me  
« parrebbe di doverne tener questo modo: che qui non venisse Gianni  
« ad isposarla, ma venisseci un de' frategli, il quale come suo procura-  
« tore la sposasse in nome di Gianni. - Era Gianni uomo di gran senti-  
« mento, e speravasi dover lui dopo la morte del padre rimanere signore;  
« per la qual cosa, quantunque sozzo della persona e sciancato fosse, il  
« desiderava messer Guido per genero piuttosto che alcuno de' suoi fra-  
« tegli. E conoscendo quello che il suo amico gli ragionava dover poter  
« avvenire, ordinò segretamente che così si facesse come l'amico suo  
« avea consigliato. Perchè, al tempo dato, venne in Ravenna Polo fratello  
« di Gianni, con pieno mandato ad isposare madonna Francesca. Era  
« Polo bello e piacevole uomo e costumato molto; e andando con altri  
« gentili uomini per la corte dell'abitazione di messer Guido, fu da una  
« damigella di là entro, che il conosceva, dimostrato da un pertugio d'una  
« finestra a madonna Francesca, dicendole: - Madonna, quegli è colui  
« che dee esser vostro marito; - e così si credea la buona femmina. Di  
« che madonna Francesca incontanente in lui pose l'animo e l'amor suo.  
« E fatto poi artificiosamente il contratto delle sponsalizie, e andatane  
« la donna a Rimini, non s'avvide prima dell'inganno, che essa vide  
« la mattina seguente al di delle nozze levare da lato a sè Gianni. Di  
« che si dee credere che ella, vedendosi ingannata, sdegnasse; nè per ciò  
« rimovesse dell'animo suo l'amore già postovi verso Polo. Col quale  
« come ella poi si giugnesse, mai non udii dire, se non quello che l'au-  
« tore ne scrive: il che possibile è che così fosse; ma io credo quello  
« essere piuttosto fizione formata sopra quello che era possibile ad  
« essere avvenuto, che io non creda che l'autore sapesse che così  
« fosse. E perseverando Polo e madonna Francesca in questa dimesti-  
« chezza, ed essendo Gianni andato in alcuna terra vicina per Podestà,  
« quasi senza alcuno sospetto insieme cominciarono ad usare. Della  
« qual cosa avvedutosi un singulare servidore di Gianni, andò a lui,  
« e raccontògli ciò che della bisogna sapea, promettendogli, quando  
« volesse, di farglielo toccare e vedere. Di che Gianni fieramente tur-  
« bato, occultamente tornò a Rimini, e da questo cotale, avendo veduto  
« Polo entrare nella camera di madonna Francesca, fu in quel punto  
« menato all'uscio della camera. Nella quale non potendo entrare, chè  
« serrata era dentro, chiamò di fuori la donna, e diè di petto nel-  
« l'uscio: perchè da madonna Francesca e da Polo conosciuto, credendo  
« Polo, per fuggire subitamente per una cateratta per la quale di

« quella camera si scendea in un'altra, o in tutto o in parte potere  
« ricoprire il fallo suo, si gittò per quella cateratta, dicendo alla donna  
« che gli andasse ad aprire. Ma non avvenne come avvisato avea, per-  
« ciocchè gittandosi giù, s'appiccò una falda d'un coretto, il quale egli  
« avea indosso, ad un ferro il quale ad un legno di quella cateratta  
« era: perchè avendo già la donna aperto a Gianni, credendosi ella,  
« per lo non esservi trovato Polo, scusare, ed entrato Gianni dentro,  
« incontanente s'accorse Polo esser ritenuto per la falda del coretto,  
« e con uno stocco in mano correndo là per ucciderlo, e la donna  
« accorgendosene, acciocchè quello non avvenisse, corse oltre presta,  
« e misasi in mezzo tra Polo e Gianni, il quale avea già alzato il  
« braccio con lo stocco in mano, e tutto si gravava sopra il colpo,  
« avvenne quello che egli non avrebbe voluto; cioè che prima passò  
« lo stocco il petto della donna, che egli aggiugnese a Polo. Per lo  
« quale accidente turbato Gianni, siccome colui che più che se mede-  
« simo amava la donna, ritirato lo stocco, da capo ferì Polo, e ucci-  
« selo. E così amenduni lasciatigli morti, subitamente si parti, e tor-  
« nossi all'ufficio suo. Furono poi li due amanti con molte lacrime la  
« mattina seguente seppelliti, e in una medesima sepoltura ».

\*  
\* \*

La nuova *Francesca* è tutta, quanto alla favola del dramma, in questa pagina (o, direi quasi, anticipato *argomento*) del Boccaccio; e nulla, altresì, è in questa pagina, che non sia stato abilmente usufruito dal tragico novello; e nulla che egli non abbia seguitato, salvo lo aver rimosso dalla scena, sì nella corte di Ravenna e sì in quella di Rimini, i due padri, e sostituitovi, generazione feroce, i figliuoli. Io non ho che una sola volta ascoltato, qui alla Pergola, la *Francesca* del D'Annunzio, e ne hò letto solo alcune scene pubblicate in questo o quel periodico; cosicchè le mie osservazioni sono affidate ad un esame necessariamente incompleto dell'opera d'arte, che del resto non pretendo di giudicare. Da quell'unica ascoltazione, e dalla lettura di quei frammenti, mi è però tanto rimasto nella memoria e nel sentimento, quanto basta a giustificare l'accenno ad alcuni criteri secondo i quali mi pare che un vero e proprio giudizio dovrebbe esser condotto.

E innanzi tutto, dico che nella sua tragedia l'Autore si è prefisso principalmente di rispecchiare, con la maggior possibile fedeltà, quello che oggi sogliamo chiamare l'ambiente storico, il mezzo, per entro al quale si svolge l'azione. Al che non pensò affatto il Pellico; e poco maggior cura ne prese Carlo Marengo in quella sua *Pia*, che ha conservato alquanto più di vitalità, pur discostandosi, non che dalle memorie su quella soave figura di vittima coniugale incertissime, ma dalla rappresentanza stessa che della morte di lei, per la mano che l'aveva « inanellata », tratteggiò l'Alighieri. Ben diversamente dai due gentili tragedi romantici il D'Annunzio: il quale a quell'ambito effetto di realtà storica incominciò dal predisporre uno scenario, della cui autenticità punto per punto lasciando la sentenza agli antiquari, è certo e innegabile che esso produca sull'animo degli spettatori un'impressione profonda. O siano il cortile e la loggia e il giardino dei Polentani, o i guerniti spalti di Rimini guelfa, o la sala d'armi dei Malatesta, o la camera di Francesca e il verone aperto sul mare, non si hanno dinanzi scenari posticci e cortesi ad usi parecchi; ma che, parte essi medesimi

del suo concepimento poetico, portano seco la visione medievale, quale egli la intuì e studiatala la fece sua e l'atteggiò non meno nelle cose che nelle persone. Poi il sentimento e il linguaggio di ciascuna di queste, così delle principali come delle secondarie anzi anche delle minime, sono, qui poi è dir poco studiati, ma calcati con insistente vigoria sui documenti della viva parola d'allora, senza scrupolo di traslazioni e assimilazioni, anzi cercandone con vaghezza ardimentosa; per modo che all'orecchio esercitato ritorna come l'eco di voci da secent'anni remote, e all'illusione scenica si connette quella delle immagini e de' suoni, e l'impressione è che l'arte abbia questa volta afferrato l'oggetto suo eterno: il vero.

Ma il vero è da cercarsi, più a fondo che altrove, nel fatto e nei particolari del fatto e nei caratteri de' personaggi; e a ciò hanno principalmente mirato le questioni che sulla imitazione poetica della storica verità si agitarono dai critici, e che nella nostra letteratura hanno avuto due episodi memorabili: le malinconie del Tasso a carico del suo Poema, e le riserve del Manzoni contro la legittimità del romanzo storico. Nell'un caso e nell'altro le eccezioni, sottilmente argomentate dai due grandi Poeti, sono state sopraffatte dai sovrani pregi di quel poema e di quel romanzo. Non però che le argomentazioni, specialmente quelle del Manzoni, non fossero di molto peso; e che, per opposto, il molto e con tanta dottrina e finezza da lui dissertato sulle due tragedie ch'egli trasse dalla storia dei Longobardi e da quella di Venezia abbian potuto sollevare nè l'*Adelchi* nè il *Carmagnola* a quell'altezza di poesia tragica, che della lirica toccano in esse i cori; dove il poeta, non più a disagio tra la verità storica e l'atteggiamento ideale de' suoi personaggi, spazia nella libera incorporea regione del sentimento e del pensiero, ed è de' suoi fantasmi lui solo il padrone. Il Foscolo, in un acerbo articolo su *La nuova scuola drammatica*, faceva al Manzoni rimprovero, nonostante le lodi largitegli dal Goethe, di questa faticosa e sterile contemperanza dell'elemento storico al fantastico; opponendogli tanto l'Alfieri che non le si era assoggettato, quanto lo Shakspeare che l'aveva dominata: e a minori drammaturghi d'allora, - fra i quali anche l'autore romagnolo d'una *Francesca d'Arimino* oggi dimenticata, - essi pure sull'opera loro poetica dissertanti da critici ed eruditi, ammoniva che la loro prosa non salvava la loro poesia; e che « la giustificazione del metodo da essi tenuto a comporre le loro tragedie, e l'esposizione dei materiali storici che vi avevano impiegato », erano superflue, perchè (e quanto a costoro aveva ragione) mancava il più importante, cioè la bellezza dell'opera.

\*  
\* \*

È molto probabile che quando il D'Annunzio crederà giunto il momento di pubblicare per istampa la sua *Francesca*, non l'accompagnerà con nessuna nè esposizione nè giustificazione. Ma se lo facesse, mi piacerebbe ch'egli indicasse candidamente a una a una le fonti di certi, come dicevo, geniali assimilamenti onde il lavoro suo mi sonò, tratto tratto, intessuto: perchè di quelle antiche, ormai esaurite, questioni sui limiti concordabili fra il vero e l'immaginato nei trovati poetici, è pure un corollario anche questo dimandarci che facciamo, quanto il modo di sentire e di parlare dei personaggi d'un dramma o d'un romanzo (e sul *Carmagnola* del Manzoni se lo faceva, nel citato articolo, anche il Foscolo) corrisponda a quello che veramente essi



ebbero fra gli uomini del tempo loro e comune con questi. Alla quale corrispondenza, s'io non m'inganno, il D'Annunzio ha posto intensamente la mira; e la lode che ne merita lo assolve, a mio avviso, dalla censura che altri intendesse muovergli di alcune appropriazioni, non dico saltuariamente dal frasario di quell'età, ma distesamente da qualche pagina d'antico scrittore, che, in date circostanze, gli offeriva e quasi ammanniva ciò appunto che a lui faceva comodo.

Nè altresì dubiterei che egli potesse, come *argomento* della sua tragedia, acconciamente porre in fronte ad essa le pagine che io dianzi trascrissi del gran novelliere toscano. Le quali in molti particolari si riscontrano con l'ordito della tragedia (vedi specialmente quanto concerne l'arrivo di Paolo alle case dei Polentani, e la frode ivi macchinata della sostituzione dello sposo, e nell'ultimo atto i particolari della catastrofe); e nella figurazione della colpa d'amore rivendicano espressamente alla poesia quella libertà di finzione, della quale anche il moderno Poeta, per circostanze di fatto e di tempo, si è valso: se non che egli si è tenuto fedele, ben diversamente dal Pellico, sì al testo dantesco per ciò che concerne il fascino del libro galeotto e il bacio incestuoso, e sì al commento del Boccaccio per l'andata del Ciotto in podesteria, e per la delazione che a costui fa, - nella narrazione del Commento, un « singulare servidore » cioè a lui affezionato, - nella tragedia dannunziana invece il fratello, Malatestino dall'occhio: personaggio alcun poco anacronistico al fatto de' « duo cognati », nel quale il poeta lo introduce anche come aspirante brutalmente all'incesto; ma che tale sua difettosità storica riscatta con singolari pregi d'arte, pe' quali egli e il Ciotto (l'uomo « di gran sentimento » nella narrazione del Boccaccio) sono le due più vigorose e, com'io credo, più felici figure del dramma.

Tali certamente non direi quelle che più premeva lo fossero; cioè le figure de' due amanti: Paolo, marito e padre, personaggio al quale nell'azione quasi altra parte nè virtù non pare assegnata, che quella di esser bello e di lasciarsi amare da quella povera donna; e povera donna, Francesca, sulla quale il presentimento della sventura, che le è fatto pesare sul capo fin dal primo suo aprir bocca, le si aggrava tanto addosso, e l'avvolge nelle sue spire per modo, che le inceppa quasi ogni libertà di movimento nell'azione, con danno dell'interesse di questa, che a lei principalmente dovrebb'essere raccomandato. Nè fra i colloqui suoi con l'amante e quelli con la sorella e con la schiava (altra figura ben riuscita) e con l'armigero, i più appassionati son forse i colloqui d'amore; tanto che il prorompere poi della passione nell'ultima scena, alla quale segue la morte, è mal proporzionato agli antecedenti, e ne emerge nudo e crudo, con poco decoro dell'arte, quel che solo è sensuale, e che Dante, il divino artista, pur affrontando la scena della colpa, così squisitamente evitò.

Dice il Foscolo, in quell'articolo che la nuova *Francesca* mi ha fatto rileggere, che lo Shakspeare, quando componeva tragedie cavate dalle cronache d'Inghilterra, le rendeva interessanti, prima « per l'importanza che gli spettatori naturalmente davano a tradizioni nazionali »; e di queste, pur troppo, non è il caso fra noi di parlare se non molto relativamente; nè tale interesse può eccitarsi nel teatro di questa o quella regione d'Italia, se non per rispetti del tutto storici ed artistici; - poi, « per l'eccellenza con che sapeva delineare i personaggi »; e questa lode io penso doversi (eccettuati i due pro-

tagonisti) concedere al D'Annunzio in misura assai larga, e che questo sia, rispetto sì al disegno delle figure e sì al fondo sul quale rilevano, il maggior pregio del suo lavoro; - inoltre, « per la varietà d'incidenti e di caratteri ch'ei v'introduceva »; e questi nelle scene del D'Annunzio non mancano (la mal compaginata figliolanza di Guido da Polenta, la scena di guerra, il dantesco « mal governo » di Montagna de' Parciadi sotto il manarese di Malatestino; e poi quella specie di coreografia onde sono lungo l'azione sciorinati i personaggi a questa più o meno stravaganti, le ancelle, il giullare, il mercante fiorentino, il medico, l'astrologo), non vi mancano dunque incidenti e caratteri, e tratteggiati forse con più felicità di linee e vivezza di colorito che non alcune delle essenziali parti dell'azione; ma a questa, ripeto, esteriori troppo ed alieni, pur contribuendo con molta felicità d'effetti a determinare secondo verità storica il fondo del quadro nel quale essa si svolge. Dove poi il Foscolo rileva, del sommo tragico inglese, « la conoscenza dell'umana natura, e soprattutto il fuoco luminoso incitante e continuo che la sua immaginazione e il suo cuore ispiravano ne' suoi versi », e la maestria sua nel « cospargere di tratti ideali i caratteri storici », non potrà il D'Annunzio offendersi che, parlandosi dell'arte sua accanto a quella dell'Alighieri e dello Shakspeare, ci contendiamo di dire che al potente suo ingegno, quand'egli ne faccia l'uso buono che sempre dovrebbe, non disaddece, in lavori più pacatamente meditati, il misurarsi a' più ardui cimenti dell'arte, e l'aspirare a trionfi duraturi.

\*  
\* \*

Alla forma, che ha la smagliante facilità della quale peccano baldanzosamente tutte le cose sue, non credo conferisca qualità proficue la libertà, ch'egli si concede, del metro; cioè del continuare il verso fino alle undici sillabe, o spezzarlo (senza che ce ne faccia avvertiti la servizievole rima) sulle sette o sulle cinque, secondo che all'estro impaziente e frettoloso il procedere o l'arrestarsi nel lavorio tecnico faccia più comodo. Sia pure bandita di sulle scene la molle cantilena metrica, della quale specialmente gli attenuatori della sapiente durezza alferiana hanno lungamente abusato; ma allo schiacciare, allo spiacciare, il verso per modo che se ne perda affatto il sentore e non si distingua più dalla prosa, mi sembra preferibile lo scrivere prosa addirittura. Il D'Annunzio tiene questo, se pur è, sistema da un pezzo, e n'avrà le sue buone ragioni; ma è lecito a molti non capacitarvene.

Di certe appropriazioni dall'altrui, che in alcune delle sue liriche gli furono giustamente rimproverate - e che, in sì dovizioso artefice, accusano non altro che fretta colpevole - ho già detto come in questa sua rappresentazione d'una realtà medievale io pensi doverglisi piuttosto lode che biasimo; se molte anche ne scopriremo, o meglio, se ce le scoprisse tutte egli stesso. Perchè queste veramente, più che appropriazioni insolenti, sono ragionevoli derivazioni dalle fonti legittime ed originali di quell'antico mondo che il Poeta intende far rivivere autentico sul teatro. Tale è il caso della caccia infernale nella pineta di Ravenna, che la Francesca dannunziana trasogna attraverso alla nota novella del *Decameron*; e così anche di quella scenetta comica, in alcuni teatri piaciuta in altri no, fra il giullare e l'astrologo: dove a ogni modo, piaccia ella o non piaccia, il Poeta non si è data altra fatica che di



riatteggiare in que' suoi accomodevoli versi una delle più vivaci novelle (la 151<sup>a</sup>) di Franco Sacchetti. Io sono di coloro ai quali il battibecco fra il giullare e l'astrologo nella tragedia del D'Annunzio è piaciuto: nè ha cessato di piacermi dopochè dalla vaga reminiscenza, che la recitazione anche di altri luoghi mi ridestò, passai questa volta all'accertamento del dove, anzi del donde. Non direi così se il resto del lavoro non mi paresse corrispondere assai felicemente a cotesta medesima intonazione di colorito; e se non pensassi che questa industria di riproduzione dev'esser costata altre volte all'autore ben maggiore fatica che di aprire un libro e verseggiarvi sopra. Penso poi anche quanto difettiva sia rimasta nel dramma e nel romanzo moderni questa parte, pur essenzialissima, del linguaggio dei personaggi, perchè più o meno, o del tutto, aliena dal linguaggio che veramente fu il loro proprio. Punto questo, che il Manzoni medesimo nel romanzo suo non considerò forse abbastanza; e che rispetto poi ai minori scrittori, suoi seguaci *non passibus aequis*, costituisce una delle censure più gravi che si possano istituire su romanzi e drammi, la cui popolarità, in vario grado per altri titoli meritata, non è spenta neanc'oggi. Il D'Annunzio ha, non foss'altro, mostrato di sentire, con finezza di critico, anche quest'uno degli ostacoli che gli si paravano dinanzi nello sceneggiare il medio evo dantesco: ed è perciò ragionevole che molto si conceda all'artista, quanto ai mezzi, più o meno artificiali, ch'egli talvolta abbia posto in opera per affrontarli.

Del resto, all'infuori e al disopra dei mezzi artificiali, dovranno considerarsi, con esame particolareggiato la cui severità sarebbe esercitata su materia che lo merita, i legittimi procedimenti artistici, per i quali il D'Annunzio s'aiuta d'un ingegno essenzialmente poetico e d'una agevolezza esecutiva, che non ha bisogno se non d'essere frenata e ben diretta. Io credo che a siffatto esame la sua tragedia sia per resistere, anche nel silenzio della lettura, come è venuta alla perfine superando le prevenzioni non benevole che l'accolsero fra i rumori delle scene. Ma credo altresì che questa prova, così come gli è riuscita, e lo stesso onesto sentimento del proprio valore, dovrebbero assennarlo, che i trionfi men contrastati e più durevolmente consentiti sono quelli, nel conseguire i quali il poeta vero meno ha concesso alla sicurezza di sè medesimo, e più al sentimento delle difficoltà di cui l'arte intesse e fregia le sue corone più belle.





# NUOVA ANTOLOGIA

## RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTORE

**MAGGIORINO FERRARIS**

**Anno 37° — Fasc. 725 — 1° Marzo 1902:**

- I. — PER IL CENTENARIO DI VICTOR HUGO — **Antonio Fogazzaro**,  
Senatore.
- II. — ALLA VIGILIA DELLA SCADENZA DELLA TRIPLICE — II. LA POLITICA  
INTERNA DELLO STATO ITALIANO — **Giacomo Barzellotti**, Prof. nella  
R. Università di Roma.
- III. — MEDIO EVO DANTESCO SUL TEATRO - A PROPOSITO DELLA *Francesca da  
Rimini* di G. D'ANNUNZIO — **Isidoro Del Lungo**.
- IV. — LA MOSCA E IL RAGNO — VERSI — **Marino Marin**.
- V. — RECENTI VERSI ITALIANI — **Domenico Oliva**.
- VI. — PER LE MURA DI BOLOGNA — **Romualdo Pàntini**.
- VII. — UNA PASSIONE -- ROMANZO — PARTE IV — **Neera**.
- VIII. — LE NUOVE LETTERE DI LASSALLE — **Achille Loria**, Prof. nella  
R. Università di Padova.
- IX. — LA MODERNA ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA — Generale **G. Biancardi**.
- X. — IL DIVORZIO IN ITALIA SECONDO UN CATTOLICO — **F. Crispolti**.
- XI. — RASSEGNA MUSICALE — **Valetta**.
- XII. — LA MAESTRA DI ADELAIDE RISTORI — **Giuseppe Deabate**.
- XIII. — IL PAVIMENTO DELLA CATTEDRALE DI SIENA — **Mario Menotti**.
- XIV. — LORD DUFFERIN — **Diego Angeli**.
- XV. — LE FORTIFICAZIONI DI GENOVA — Ten. Colonnello **Enrico Barone**.
- XVI. — TRA LIBRI E RIVISTE — Camille Barrère - *Jesus*, di P. Nahor - La giovi-  
nezza dell'Imperatrice Eederico - Il decano degli scrittori - La battaglia  
di Solferino - Il Centenario di Victor Hugo - Varie — **Nemi**.
- XVII. — NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI.
- XVIII. — NOTE E COMMENTI — La crisi politica.

Proprietà letteraria

## ROMA

DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA - Via S. Vitale, 7

Si pubblica il 1° ed il 16 di ciascun mese

Anno . . . ROMA L. **40** - ITALIA L. **42** - ESTERO L. **46**  
Semestre .   "   " **20** -   "   " **21** -   "   " **23**

Ciascun Fascicolo separato L. **2** (Estero: L. **2,50**)

Presso i principali Librai e le primarie Stazioni di Ferrovia

*Nuova Antologia. 16 giugno 1902.*

⑨

*Isidoro del Lungo*

## LA SOCIETÀ DANTESCA ITALIANA

A RAVENNA

Discorso letto nel Palazzo del Comune di Ravenna, il 18 maggio 1902, per l'adunanza generale della Società Dantesca Italiana.

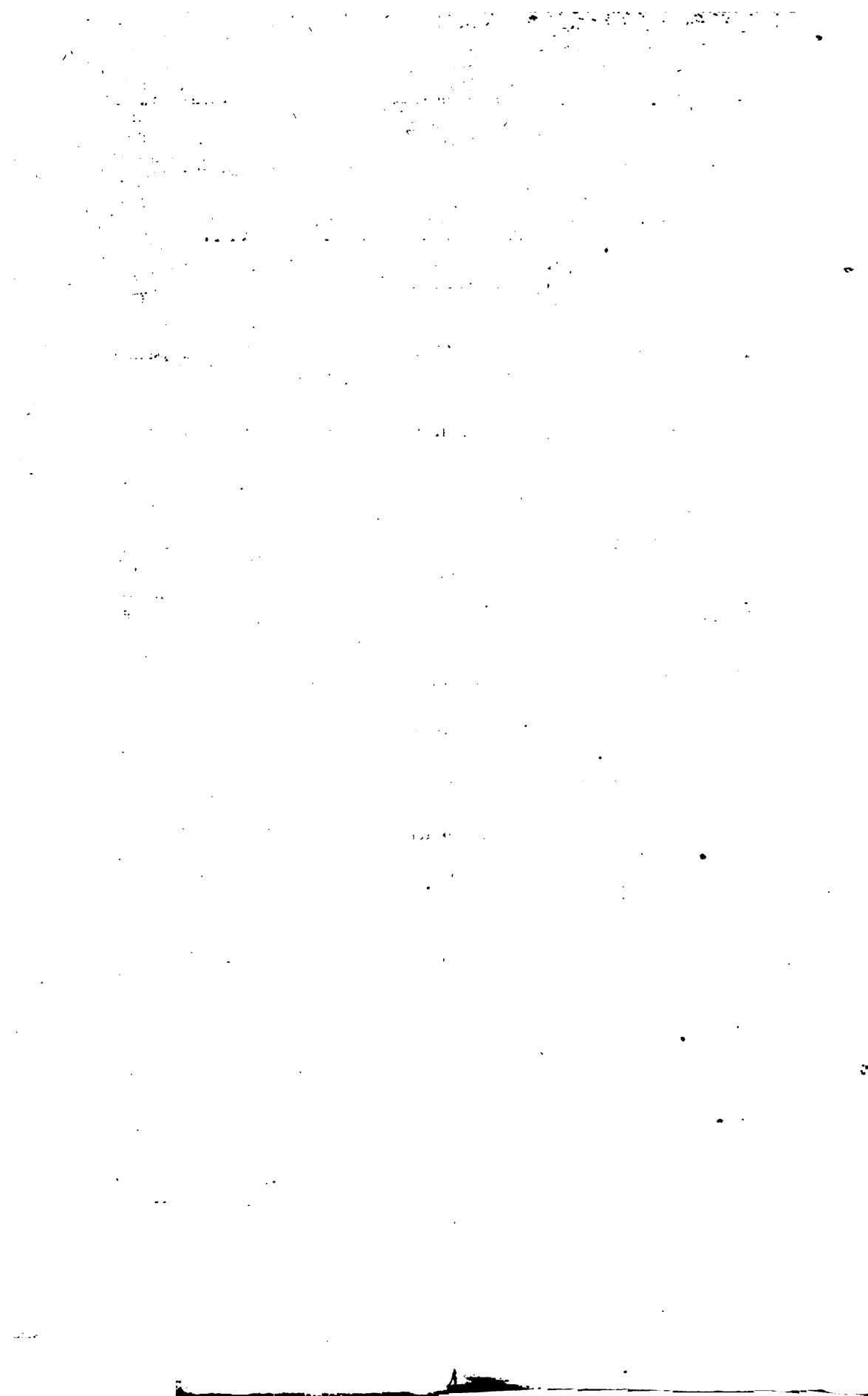
Dalla prima adunanza generale della Società nostra in Palazzo Vecchio ben dieci anni sono trascorsi; e questa è solamente la seconda. Ma noi non ci pentiremo di sì lungo indugio, durante il quale la Dan-

Italiana può render somiglianza dell'albero che il Lirico latino  
amente ne' tempi; non ci pentiremo di questo  
di fatti che di parole; se la parola che io  
sidenza, ho l'onore di levare tra voi, suona, o  
sta città, dove non avrebbero la Presidenza e  
avrebbe la Società, osato di accedere quasi in  
e alla tomba di Dante non potessimo portare  
gnitosa coscienza di promesse mantenute, di

vera del '92 il Vicepresidente, dopo avere in-  
eglio, l'unanime compianto dei soci sulla tomba  
dente, Ubaldino Peruzzi, riferiva e augurava  
pagnia di studiosi, cospiranti nel nome di Dante  
ale di studi e d'amor patrio; ebbe, per prima  
mento supremo col quale la Società si era, appena  
: cioè una edizione critica di tutte le Opere  
o attiene a questo che ha continuato e conti-  
o appariscente forse, ma altresì il più intrin-  
i, è per darvi ragguaglio il collega Pio Rajna,  
ione che fin d'allora fu costituita a tale oggetto.

in nome  
La qual Commissione, discussi e fissati i criteri al lavoro, e avviatone  
così in generale il procedimento e la distribuzione, ha nelle mani di  
lui raccolto più specialmente quella parte delle proprie attribuzioni che  
concerne la preparazione del testo critico del Poema. Quanto al lavoro  
intorno alle Opere minori, saprete da lui ciò che si è venuto dispo-  
nendo rispetto a ciascuna; con risultati di attuazione imminente per  
la *Vita Nuova*, prossima per le *Rime*. Ma non potrà dirvi egli, e però  
noi lo diciamo, come col primo volume, già da sei anni pubblicato, la  
Società senta di aver dato insieme e il testo definitivo del *De vulgari  
eloquentia* e un esemplare ottimo ai lavori che sono per susseguire, la  
cui serie egli stesso, il Rajna, ha con quello splendido volume degna-  
mente inaugurata.

E questo è il campo nel quale la Società nostra aspira, non diremo  
a un primato, non ad alcuna (dissi fin dall'altra volta) egemonia critica  
ed ermeneutica su ciò che sia e rimanga opinabile, ma solamente a

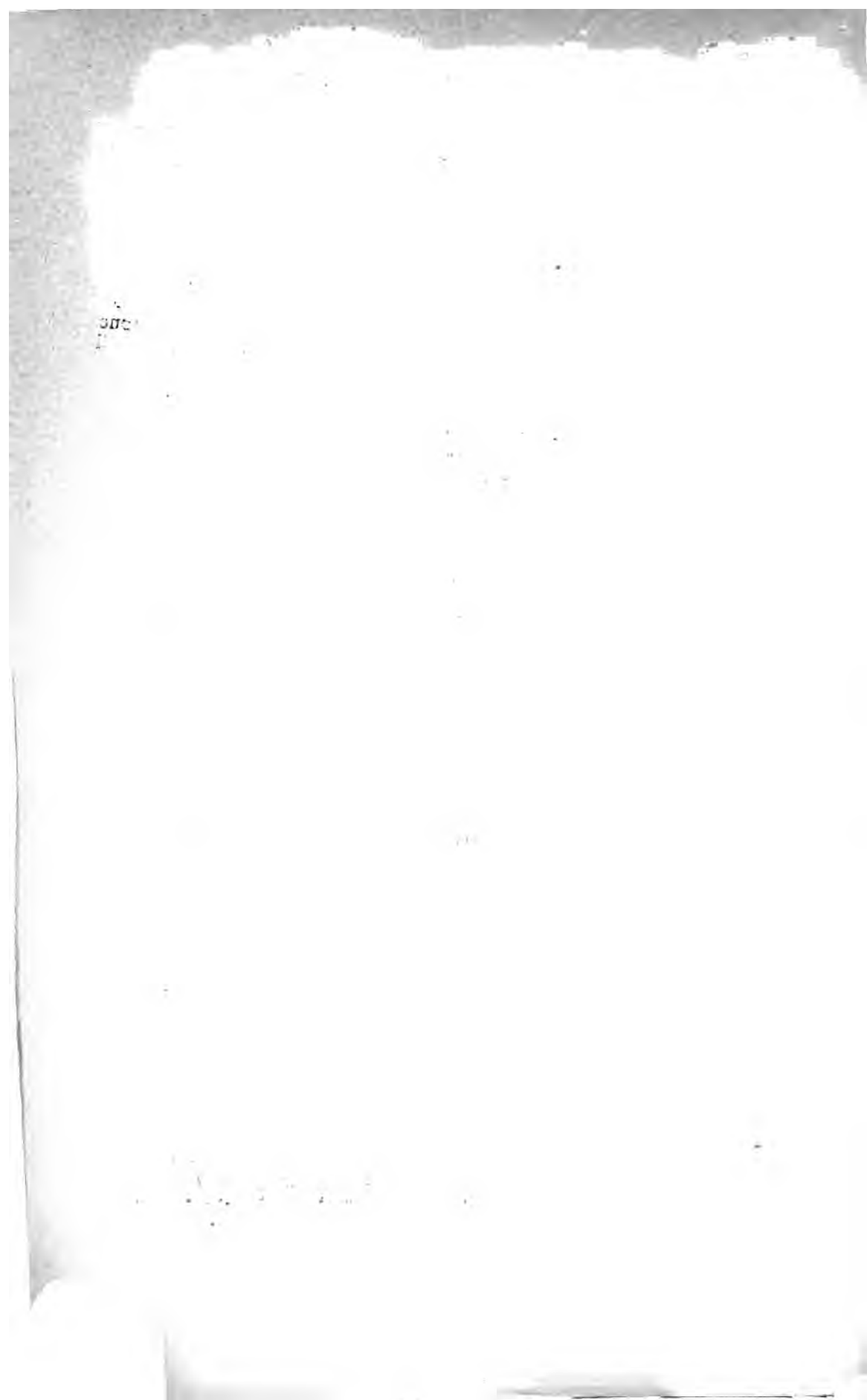




guidare e condurre gli studiosi verso conclusioni positive, come si ha dovere di pervenirvi nella critica de' testi: per modo che la lezione che noi diamo, intanto, delle Opere minori, e in tempo giova sperare non lontano daremo del Poema, costituisca autorevolmente, cioè per razionale necessità di fatto, la lezione volgata e non più, se a Dio piaccia, disputabile. Le dispute (non si sgomentino coloro che ne hanno la fiera vaghezza) continueranno sopr'altre plaghe di questa sconfinata provincia che nella letteratura italiana s'intitola da Dante: continueranno sulle allegorie, sulle simmetrie, sulle allusioni, sulle interpretazioni, su tutto quello che la capace e profonda contenenza della poesia dantesca non pure offre agli studiosi ma da essi stessi, pur troppo, si presta a ricevere. E noi ci contenteremo, che una *Rassegna critica degli studi danteschi*, nella quale, sotto la dotta e sagace direzione di Michele Barbi, ha preso forma stabile e regolarmente periodica il *Bullettino* della Società, tenga conto del più e del meglio di questa ferace produzione, e soprattutto ne ponga in rilievo quel ch'essa abbia di positivo e di ragionatamente nuovo.

Verso tali intenti abbiamo diretta l'azione della Presidenza e del Comitato centrale, che è quanto dire unificativo e coesivo della Società, ad essi pur consentendo e cooperando i Comitati provinciali. Del cui diffondersi in molte, in tutte (così nel '92 auguravamo), le provincie d'Italia, e più in quelle che di propria storia e tradizione e di monumenti e documenti letterari più sono dantesche, se ci è fallito sin ora quell'augurio superbo; il rinnovarlo oggi in questa, ultimo al grande esule « rifugio ed ostello », ne incuora di intensa fiducia che sia per incontrare finalmente il giusto e meritato successo. Uno dei pochi Comitati che furono istituiti, ma dei più vigorosi, quello fondato nel '96 a Milano, ha dimostrato coi fatti come queste iniziative, provincia per provincia, siano state dal nostro Statuto saviamente predisposte a favorire, con piena libertà d'azione, l'incremento della vita collettiva sociale. « Non perdendo di vista » ripeto le parole di quell'illustre presidente Gaetano Negri « il nostro primo dovere, che « è di concorrere alla pubblicazione del testo critico delle Opere dantesche, abbiamo altresì voluto promuovere con conferenze e ricerche e « pubblicazioni originali lo studio del Sommo Poeta ». E non a torto quei nostri valenti Soci, con gentile fraterno orgoglio, si allietano di avere essi, coi loro annuali corsi di conferenze dantesche, dato a noi di Firenze impulso efficace a rinnovare l'antica gloriosa tradizione fiorentina della pubblica Lettura del Divino Poema.

A tale effetto, come alla più degna rintegrazione che le feste secentenarie del 1900 potessero addurre alla città di Dante, a tale effetto principalmente si costituì nel '99 una Commissione esecutiva fiorentina, che è com'a dire il Comitato provinciale di Firenze; il quale, avendo identici con la Società il presidente e il tesoriere, ha sua propria vicepresidenza; e di questa si è reso singolarmente benemerito il collega Giovanni Tortoli. « Ripristinammo in Firenze la pubblica e « continuata lettura della Divina Commedia, » (così egli rendeva conto dell'opera di quella Commissione) « informando però questo disegno « a un concetto nuovo, meglio rispondente all'indole e ai bisogni dell'età moderna. Volemmo che la fedele esposizione della parola e del « pensiero di Dante fosse alla nostra gente un insegnamento solenne « di quel bello che il flusso del tempo non scema nè offusca, perchè « irraggiato e vivificato dalla luce eterna del vero, e fosse un incita-



« mento continuo a virtù morale e civile, senza cui non hanno i popoli grandezza propria e durevole. Volemmo » (e ripeteva quanto già aveva promesso il Presidente della Società, inaugurando la lettura di Dante in Or San Michele il 27 aprile 1899) « volemmo che per questa lettura, la parola del Poeta, mediante severa critica, torni alata, feconda, educativa, a ritemprarci, a inalzarci. Anche volemmo che questa rinnovata lettura divenisse un vero culto nazionale, che pur avendo suo tempio, per concessione del Governo, in un edificio monumentale, posto in prossimità delle case degli Alighieri, e ricorrendo per la sua fondazione i tempi di Dante, avesse poi a sacerdoti quanti sono illustri ingegni in Italia, che abbracciano e confondono nella purità di un medesimo affetto la grande patria comune e il Divino Poeta, per la virtù creatrice del quale, dopo secoli molti di lotte, sventure ed errori, finalmente essa è ». Alla lettura perpetua *del Dante* (come scrivevano i vecchi Fiorentini nel destinarvi il primo lettore, che fu Giovanni Boccaccio), a questa che fin d'allora si sentì dover essere « sposizione morale e retorica », cioè non di parole sole ma di cose innanzi tutto e di pensieri e d'affetti, degnissima aula l'Or San Michele che può dirsi il tempio della democrazia fiorentina: loggia e chiesa; asilo di fede operosa e caritatevole, e di libertà dal popolare commercio fecondata a produrre ricchezza e bellezza; monumento d'arte e santuario delle Arti. Nella grande austera sala, che noi, annuente il Governo del Re, abbiamo denominata la *Sala di Dante*, e, coope rante l'Ufficio regionale pe' monumenti, abbiamo restituita al primitivo decoro e con ciò adattata alla nuova sua destinazione; nella Sala di Dante, a cui le bifore trecentistiche temperano quasi misticamente la luce, e dalle ampie arcuate volte pendono, memori di tanta storia, i vessilli del popolo artigiano; sorge la cattedra dantesca, lodato lavoro di artisti valenti: e da quella cattedra, dinanzi a uditori numerosi ed eletti, ascende al Poeta,

con Beatrice... suso in cielo  
cotanto gloriosamente accolto,

ascende il tributo amoroso e sapiente dei cultori di questa divina poesia da ogni parte d'Italia.

A tale, qual noi volemmo che fosse, restituzione del culto dantesco fra le superstiti memorie di Firenze antica, la Società nostra ha inteso dare compimento e suggello, acquistando in questi ultimi giorni dal Comune, che di buon grado assentiva, il Palagio dell'Arte della Lana, adiacente a Or San Michele e congiuntogli mediante cavalcavia pel quale si ascende appunto alla Sala di Dante. Di quel Palagio, singolare cimelio di storia, che nella rude sua mole affigura sensibilmente potenza di popolo, costruita pietra a pietra col lavoro e col forte sentire il diritto di essere e il dover sè stesso alla patria; di quel Palagio, oggi nostro, la Società dantesca si accinge a curare convenientemente il restauro, nell'atto stesso di prepararvisi decorosa sede, e allogarvi la biblioteca che dalla generosità del marchese Giovanni Erosi di Narni ebbe inizio, e dal contributo degli studiosi riceve quotidiano incremento. Così il Poeta che volenteroso si fece di popolo scrivendo il suo nome sulla matricola delle Arti; alle Arti, nel più cospicuo edificio che di esse Firenze conservi, ricollega il suo nome, in virtù del Poema sacro, dal quale egli, ospite vostro, o Ravennati, invocava con accorata tenerezza, non ascoltato invocava, il ritorno alla patria e la duplice corona dottrinale e poetica « sul fonte del suo battesimo ».

Né mi  
le istitu  
ella sua  
salute  
inichetti  
inziata a  
tre, ella  
ma, me  
e plaude  
sintitol  
patrizio  
sorta. I  
nenda c  
ra, pe  
ina, gr  
Dante  
vea di  
porti, i  
dedical  
la Let  
rivend  
il 15  
abbia  
cheas  
ciotti  
perpe  
Altri  
gong  
di V  
cini  
plan  
e ne  
e si  
e il  
e V  
Ce  
m

to  
s  
l

•



Nè minor dignità di luoghi e santità di memorie si convengono a tale istituzione, che mira a perpetuare ravvivata la voce del Poeta nella sua Firenze. Auspicii poi condegni, e in tutto addicevoli alla gentilezza italiana, le dava l'opera nobilissima d'una gentildonna, Enrichetta Caetani duchessa di Sermoneta, che nella sottoscrizione iniziata a tale uopo da un Comitato di patronesse, copriva, a così dire, ella sola la nota delle offerte, sottoscrivendo per lire cinquanta-mila, mentre la Commissione esecutiva proponeva, e la Società grata e plaudente consentiva, che il Fondo per la perpetua lettura di Dante s'intitolasse a Michelangelo Caetani duca di Sermoneta. L'illustre patrizio romano, benemerito così degli studi danteschi come della terza risorta Italia, parve simboleggiare a' di nostri una predestinata ammenda delle colpe di quel suo antenato Pontefice, la cui gesta teocratica, peccaminosa di mondane cupidigie anche contro la libertà fiorentina, grandeggia a punizione nell'ira e nel verso dell'Alighieri; di Dante Alighieri, che cittadino e magistrato della gloriosa Repubblica, avea difeso quella libertà virilmente. Oggi è bello, che la Sala di Dante porti, accanto alla cattedra donde quel verso risuona, un medaglione dedicato a un Caetani, *nel rinnovarsi dalla Società dantesca italiana la Lettura del Poema in Firenze, il 27 aprile 1899*, quarantenario della rivendicazione di Firenze all'Italia; e che in altra parete della Sala, *il 15 giugno 1900, sesto centenario del Priorato di Dante*, la Società abbia potuto inscrivere sul marmo *il nome di Enrichetta Caetani duchessa di Sermoneta, che la memoria del consorte, per nobili studi e civili virtù benemerito, degnamente onorava con generosa largizione, a perpetuare in Firenze la rinnovata lettura della Divina Commedia*. Altri nomi di volenterosi contributori alla Fondazione Caetani si leggono, pure in tavole marmoree, su quelle pareti: primo il nome augusto di Vittorio Emanuele III, continuatore alla Società dantesca del patrocinio che fin dall'origine le concesse Umberto, il Re buono e compianto: patrocinio da noi liberamente invocato (queste furono le parole) « non come pallida ombra di sovrana protezione, ma come lucente vessillo di nazionalità »; da noi, memori dello « aver Dante alla nave » italica augurato un nocchiero, e alla donna di molte provincie un « leal cavaliere ».

Così la *Società dantesca italiana*, come la *Fondazione Michelangelo Caetani di Sermoneta per la Lettura di Dante*, furono erette in Ente morale con decreti reali del dì 8 novembre 1901.

Da Firenze la lettura del Poema, col modo medesimo di espositori chiamati nel nome di Dante da ogni parte d'Italia, si è per consenso ed impulso spontanei propagata ad altre città della penisola: in Roma, promossa di geniale accordo fra la *Società delle letture per l'istruzione della donna*, e il Comitato nostro provinciale; auspice, come di tante altre cose belle e intellettuali all'Italia, Margherita di Savoia: in Padova, per concorde ispirazione di donne gentili e di dotti professori dell'insigne Ateneo: in Napoli, dove non ce la fa meno cara l'averne assunta l'iniziativa, accettando da noi l'esempio, un'altra Società che con noi ha comune la filiazione da Dante, dico la *Dante Alighieri*, propugnatrice, nella vita nazionale, di quella italianità che noi negli studi intendiamo, anche a cotesti medesimi effetti, alimentare e diffondere.

Non è, del resto, la prima volta che la *Dante Alighieri* - della quale, o Ravennati, voi accoglieste fra le vostre mura, due anni or

...memoria  
...ndazione  
...bertà: e  
...allora, il  
...nella città  
...sua poesie  
...mento nel  
...sotto gli  
...Ma s  
...del Prior  
...tale, - l  
...reverent  
...quello c  
...care no  
...perati i  
...tra voi  
...ultimi  
...intang  
...comu  
...è più  
...I  
...giun  
...lung  
...pia  
...in  
...e c  
...che  
...ros  
...La  
...le  
...e  
...c



sono, l'XI Congresso - e la *Società Dantesca Italiana*, che onorate oggi di ospitalità si cortese, si trovano ad avere insieme, « e ciò è dritto », relazioni di cordiale fraternità. Per tacer d'altre liete occasioni, nel giugno di quello stesso anno 1900 Palazzo Vecchio unite le accolse, e con esse altresì una benaccetta rappresentanza della città vostra, a commemorare il sesto centenario dal Priorato di Dante e dalla sincrona fondazione di quella gloriosa rocca del Popolo fiorentino e della sua libertà: e unite sempre in quei medesimi affetti, antivennero esse, fino d'allora, il pensiero, che oggi si riafferma, di un monumento a Dante nella città, supremo termine de' suoi concetti religiosi e civili e della sua poesia, Roma eterna; e che voi oggi, o Ravennati, per un monumento nella città vostra dove Dante ha il sepolcro, altresì riaffermate, sotto gli auspicii locali pur della *Dante Alighieri*.

Ma se il 1900 segnava la data, - nella storia della vita di Dante, del Priorato, - e nella storia del suo pensiero, della Visione immortale, - luminose date l'una e l'altra, e che tutto il mondo civile salutò reverente; il 1902 trascina seco il carico d'un centenario doloroso: quello dello scellerato esilio del Cittadino e Poeta. Centenario da evocare non con altri sentimenti che di rammarico e di amarezza; temperati bensì a noi, tardi nipoti degli esiliatori, dal pensiero che qui tra voi, prima che quella del sepolcro, ebbe il Poeta la pace degli ultimi anni, e il Poema il suo coronamento superbo; e che nell'unità intangibile della patria italiana, nè questo dove le travagliate ossa del comun Padre riposano, nè alcun altro lembo della terra che è nostra, è più terra d'esilio.

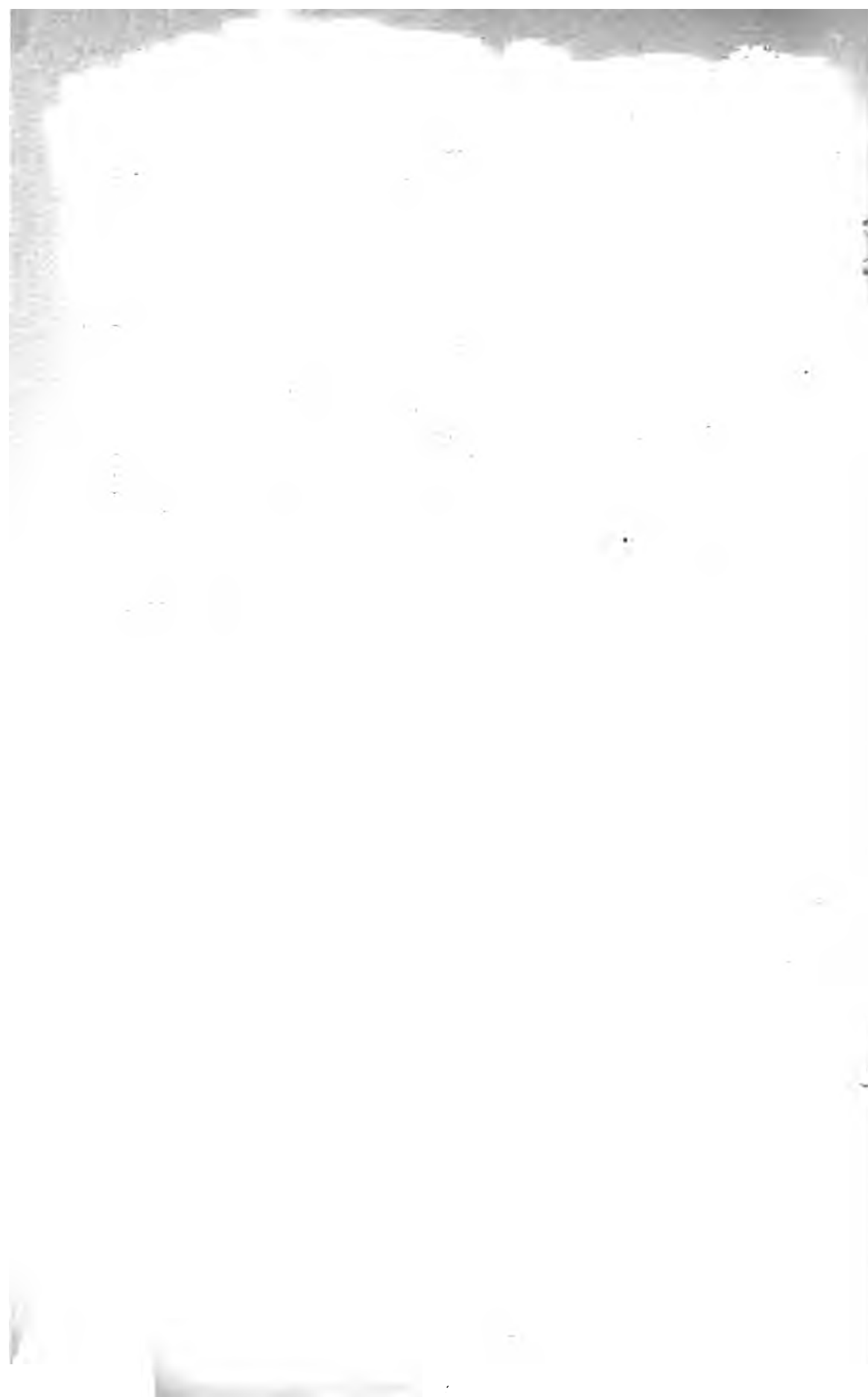
Firenze e Ravenna sono nella religione del nome di Dante congiunte con vincolo di dolore e di gloria. L'esilio che gli trascorse per lunghi anni increscioso, prima nella « compagnia malvagia e scempia » demeritante l'onore di quella sventura, poi fra patroni e clienti, in mezzo ad uomini di corte avuto per uomo di corte egli stesso, e col sapore del pane altrui, e con l'affanno del salire altre scale che le domestiche; qui tra i padri vostri fu consolato al Poeta dalla romagnola cordialità, da gentilezza di studi, da reverenza di discepoli. La « selva selvaggia » del suo traviamiento e del suo precipizio attinse le immagini paurose e fosche da tutto quanto di cattivo e di brutto si era aggruppato intorno a quel tempestoso tracollo « nel mezzo del cammin di sua vita »; e per entro ai tronchi immani di quella selva, che è inferno e notte e morte umanamente sentiti, freme e ruggchia il turbine delle passioni maledette da Dio: ma l'« aura dolce senza mutamento avere in sè », al cui « soave colpo » le vette degli alberi secondano tremolando le rime degli augelletti salutanti il mattino e la luce e la vita, quella musica di suoni e di colori mollemente diffusa per « la divina foresta spessa e viva » del luogo dove « l'uomo è felice », fu dal Poeta accolta ne' sensi e nel cuore, qui,

prendendo la campagna lento lento,  
su per lo suol che d'ogni parte oliva;

raccolta « di ramo in ramo », in ore riposare e consolare e tranquille, qui

per la pineta in sul lito di Chiassi;

dalle cui ombre millenarie, consapevoli del tramonto di tutta la grandezza del mondo ant., gli si schiudeva in sprazzi di cielo la visione dell'ultima Cantica, me l'azzurro e l'oro de' vostri templi bizantini





colorivano all' « alta fantasia » le sfere, trapunte d'anime luminose, del suo Paradiso. Qui tra voi egli potè « raunare qualche fronda » della famiglia dispersagli dalla crudeltà che lo « serrava fuori » della patria matrigna; e così, non in tutto deserto di nati del suo sangue, morire: qui dalla tomba, onoratagli di esequie come a sovrano, e poi dell'affetto reverente da voi giuratogli, parve egli stesso raffacciarsi ai figliuoli che presso quella tomba sognavano quella gloria: e qui, dai recessi d'un vostro antico cenobio, muto oggimai di preghiera, si risveglia l'eco sopita della voce d'una pia monacella, che fu sua figliuola e si chiamò Beatrice.

A Ravenna pertanto doveva la Società nostra, dopo annunziatasi da Firenze all'Italia, e testimoniato di sè con operosità non breve e non intermessa, a Ravenna doveva chiedere i secondi auspicii; del nome anche di Ravenna, inaugurando qui la distribuzione d'una medaglia commemorativa, suggellare in certo modo il ricordo di quel culto italiano perpetuo, il cui rito è la Lettura del Poema in Firenze. In Ravenna noi oggi, sulla tomba del Vate di nostra gente, consacriamo, o Signori, i concordi propositi per l'avvenire della Società Dantecca Italiana.

ISIDORO DEL LUNGO.

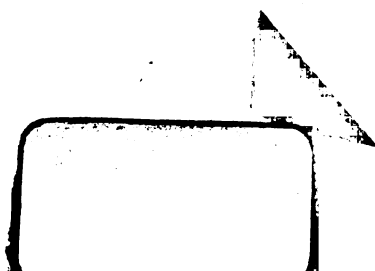






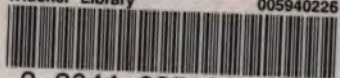


~~DUE APR 22 1964~~  
~~DUE APR 22 1964~~





Dn 136.12.9  
Medio evo dantesco sul teatro.  
Widener Library 005940226



3 2044 085 941 698